

Paolo Perulli

Governance

(doi: 10.7377/85662)

Parolechiave (ISSN 1122-5300)

Fascicolo 2, luglio-dicembre 2016

Ente di afferenza:

UNIVERSITA STUDI CAGLIARI BIBLIOTECA (unicadm)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

*Governance**

di Paolo Perulli

«La Terra fu da Poeti Teologi sentita con la guardia de' confini, ond'ella ebbe sì fatto nome di Terra» (G. Vico, *La scienza nuova*, 1730). Terra come guardia dei confini, in origine territorio come distretto entro il quale esercitare l'imperio. Questa è l'etimologia proposta da Vico nella *Scienza nuova*, mentre Varrone propende per *terrendo*, il terrore con cui i littori facevano sgomberare la folla al passaggio dei magistrati. Comunque sia la terra è segnata da questa origine di esercizio del dominio. Oggi la questione della governabilità dei grandi territori (sistemi metropolitani, città-regioni, interstati) in cui viviamo si rovescia nella difficoltà di imprimere scelte collettive condivise a fronte di questioni complesse sia tecnicamente che politicamente. Emerge una «impotenza pubblica» ad affrontare questioni come il governo della mobilità e dei flussi di persone e di cose, le grandi questioni ambientali, le scelte da fare sull'immigrazione ecc. Chi esercita il dominio su questi territori? Una miriade di comportamenti di mercato sfuggono a qualsiasi controllo, riproducendo a scala allargata l'anomia.

Si potrebbe rispondere che l'ingovernabilità è un tratto distintivo, forse persino una risorsa dei grandi sistemi metropolitani e delle città-regioni globali tra le quali la stessa Italia del Nord può essere annoverata, nell'ambito di nuove realtà inter-statali quale l'Unione Europea. Questi sistemi “funzionano” per la capacità che esprimono di reagire alle sollecitazioni dei cicli economici e della competitività internazionale in modo per così dire automatico, spontaneo: questo «automatismo anomico» è reso possibile dalla ricca articolazione dei sistemi economici e imprenditoriali che sono presenti nelle grandi città-regioni globali. In esse si distinguono nuove forme di impresa, *bridging enterprises* capaci di legare le reti locali di fornitura con reti mondiali. Di fronte alle sfide, questi sistemi si auto-organizzano ed esprimono una soluzione che non deriva da una scelta di governo ma dalle proprie capacità di autostrutturazione. Un'anomia che produce continuamente economia: un'economia anomica.

* Tratto da P. Perulli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi, Torino 2014, pp. 16-8.

Quest'idea, per certi versi simile a quella di distruzione creatrice elaborata da Schumpeter, deve però fare i conti con l'evidenza che sono necessari anche strumenti di governo, seppur modesti, per affrontare nel modo migliore scelte che il mercato non è in grado da solo di esercitare. Anche le imprese-ponte hanno bisogno di beni collettivi: infrastrutture fisiche e immateriali, formazione di capitale umano qualificato, welfare. Vi sono casi di fallimento del mercato che lo dimostrano, nelle grandi città-regioni globali e nei sistemi inter-statali europei. Vi sono casi nel presente e nell'immediato futuro che presentano profili di rischio analogo. Si tratta di grandi arene di coordinamento, il quale non è ottenibile solo per via di soluzioni tecnico-ingegneristiche. Anche in assenza di forme di governo adeguato alla scala statale, metropolitana, di città-regione globale, di sistemi europei, questi processi non possono essere affidati a *élites* tecniche, a gestori di reti, a ristrette tecnocrazie. Essi richiedono una qualche forma di *governance* democratica.

Oggi queste grandi questioni sono affrontate, se lo sono, in modo isolato e settoriale. Si tratta invece (se è lecito passare a un discorso di tipo normativo) di ideare e attivare delle «platee decisionali» cui possano partecipare i portatori di interessi nei vari settori dai quali dipende la vita collettiva. Ci si riferisce alle arene di *policy* tra cui spiccano le grandi infrastrutture da cui dipende la nostra mobilità; i temi ambientali da cui dipende il futuro delle risorse territoriali; il welfare (immigrazione, aree di fragilità e di strutturale formazione di sotto-classe, povertà e precarietà) da cui dipende la nostra sicurezza e integrazione; la creazione di conoscenza (creatività, ricerca, altri segmenti disorganizzati nel campo culturale, del patrimonio immateriale, dei beni comuni) da cui dipende la nostra capacità di competere nelle sfide globali. In queste arene decisionali dovrebbero essere presenti non solo gli interessi dominanti, ma anche rappresentanti di comuni cittadini. L'asimmetria tra poteri capitalistici e soggetti subalterni è qui massima. Solo correggendola continuamente, mai una volta per tutte, si può puntare ad un parziale, provvisorio riequilibrio.